

Marco Restelli

PAOLO AFFATATO - EMANUELE GIORDANA (A CURA DI):
*A ORIENTE DEL PROFETA. L'ISLAM IN ASIA OLTRE I CONFINI DEL
 MONDO ARABO*, MILANO, EDIZIONI OBARRAO, 2005.

La crisi dell'11 settembre 2001, il diffondersi di un terrorismo internazionale di matrice islamica, le guerre in Afghanistan e in Irak, hanno profondamente mutato, com'è noto, non solo gli equilibri geopolitici, ma anche la percezione dell'islam presso l'opinione pubblica occidentale. Inoltre, il contemporaneo affermarsi della teoria sullo "scontro di civiltà"¹ e soprattutto una sua lettura assai superficiale da parte di molti *mass media*, hanno contribuito non poco a una scorretta rappresentazione della Umma come di un "blocco unico" animato da propositi bellicosi nei confronti dell'Occidente.

In realtà, come dovrebbe essere noto, il mondo islamico è estremamente diversificato al proprio interno; ma se molto è già stato fatto per studiare gli sviluppi recenti dell'islam nel suo universo culturale d'origine – ovvero il mondo arabo – molto invece resta ancora da fare – nel campo dell'analisi storica, storico-religiosa e politologica – riguardo a tutta quella parte della Umma che gli avvenimenti degli ultimi anni hanno portato sotto i riflettori dell'opinione pubblica mondiale: ovvero le comunità islamiche dell'Asia, ben oltre i confini del mondo arabo.

Per questo va accolta con interesse l'iniziativa editoriale di Affatato e Giordana, che hanno raccolto un gruppo di accademici e giornalisti esperti chiedendo a ciascuno un contributo di analisi della comunità islamica nel paese asiatico di propria competenza. In termini divulgativi ma non semplicistici gli autori prendono così in esame la situazione dell'islam in India, Pakistan, Bangla Desh, nelle repubbliche centroasiatiche dell'ex URSS, in Cina, Malesia, Indonesia e Filippine, senza dimenticare comunità minoritarie ma significative come quelle di Sri Lanka e Nepal. Il quadro d'insieme che ne risulta è, natural-

¹ Cfr. Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2001.

mente, molto composito, e getta luce sulle differenze esistenti fra le comunità islamiche dei vari paesi asiatici.

Riguardo alla presunta aggressività dell'islam in India, per esempio, Michelguglielmo Torri ricorda «il fatto che, prima della conquista coloniale, non vi siano state guerre di religione fra indù e musulmani», bensì «contrapposizioni di natura squisitamente politica o economica» (23-24). Lo stesso Torri analizza poi il declino della laicità nel sistema politico dell'India indipendente e la crescita del fondamentalismo hindu, sullo sfondo del pluridecennale confronto India-Pakistan e della irrisolta questione kashmira².

Sul Pakistan, definito «centro nevralgico dell'estremismo», si difonde Elisa Giunchi in un brillante saggio che mette in luce la progressiva islamizzazione di tutti gli apparati dello Stato (*in primis* esercito e servizi segreti) dalla fondazione del Pakistan a oggi, con pagine illuminanti in particolare sul ruolo di tribunali e magistratura – progressivamente infiltrati da fondamentalisti che nell'ultimo decennio si sono spinti a far prevalere, in numerose sentenze, le norme islamiche a detrimento dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione pakistana.

L'entità e il pericolo dell'islamizzazione del Pakistan vengono resi evidenti da Giunchi quando prende in considerazione il sistema delle *madrassa*: «Se alla nascita del Paese vi erano 137 scuole coraniche, oggi se ne calcolano più di 40mila, da cui passano circa 3 milioni di studenti. Parallelamente, una parte delle *madrassa* – almeno il 15% – si è radicalizzata, riflettendo la radicalizzazione dei partiti che le gestiscono. In queste scuole viene insegnato un islam elementare e rigorista ed è diffusa una cultura dell'odio verso il diverso, che scaturisce da una concezione rigidamente bipolare del mondo» (59).

Un processo di radicalizzazione che si manifesta ormai anche in paesi che tradizionalmente esprimevano visioni moderate e tolleranti dell'islam, paesi quali il Bangla Desh (esaminato ancora da Giunchi) e l'Indonesia. A proposito della quale Emanuele Giordana studia la crescita dei gruppi terroristici come la Jemaah Islamiya contestualizzandola in un'attenta analisi degli sviluppi politici degli ultimi trent'anni, e giungendo alla conclusione che, nonostante i recenti, inquietanti fatti di sangue, «l'islam politico sia in difficoltà in Indonesia... e quanti avevano decretato la fine della tradizione aperta e tol-

² Sui conflitti indo-pakistani e il ruolo in essi svolto dai gruppi armati islamici del Kashmir vogliamo ricordare qui due recenti contributi di notevole interesse: Sumit Ganguly, *Storia dell'India e del Pakistan. Due Paesi in conflitto*. Milano, Bruno Mondadori, 2004. E Sergio Trippodo, *Kashmir*, Roma, Editori Riuniti, 2004.

lerante dell'islam indonesiano avevano torto» (154).

Molto differente, infine, la situazione di quelle nazioni in cui la “questione islamica” è in realtà strettamente legata a una “questione etnica”. E a questo proposito gli autori prendono in esame due casi esemplari: le Filippine e la Cina. Riguardo alle Filippine, Paolo Affatato ricostruisce a grandi linee tutta la storia dei *moros* dell'isola di Mindanao, a partire dalla colonizzazione spagnola fino alle rivendicazioni di autonomia politica in epoca moderna per arrivare agli ultimi decenni, quando insurrezionalismo e fondamentalismo islamico si fondono in organizzazioni terroristiche quali Abu Sayyaf.

In Cina invece, rileva Ilaria Maria Sala, la comunità musulmana è sostanzialmente divisa in due gruppi sociali che si trovano oggi in condizioni assai diverse fra loro: da una parte la comunità degli Hui, antica (la prima moschea cinese è del VII secolo) ben integrata e sparsa su tutto il territorio nazionale; dall'altra la minoranza etnica degli Uiguri nella regione dello Xinjiang, oggi accusata da Pechino di “separatismo” e “terrorismo islamico”. In realtà storicamente legata alla civiltà turca e alla sua visione di un islam estraneo a ogni integralismo, la comunità uigura sembra oggi iniziare a guardare al radicalismo islamico quale risposta a una crisi identitaria indotta dalla sinizzazione forzata della regione voluta da Pechino (con modalità che ricordano la sinizzazione del Tibet): «le forti tensioni con il governo centrale» – nota Sala – «non provengono dalla questione religiosa in modo diretto bensì dall'imposizione del controllo cinese, dalla brutalità della repressione antiuigura che lo accompagna» (100). Un caso evidente, dunque, di come i mille volti dell'islam asiatico celino spesso, dietro alla bandiera dell'integralismo religioso e del radicalismo armato, antiche e irrisolte problematiche politiche.